

LA NUOVA ETICA DELLO SVILUPPO

di Alessandro Maran

È giusto, si è chiesto nei giorni scorsi Roberto Weber, che ci si preoccupi così tanto della crescita economica? La risposta non può essere che positiva, ma sarebbe sbagliato darla per scontata. Ovvio, apprezziamo i vantaggi del miglioramento del tenore di vita, ma quando pensiamo alla crescita economica, ne contrapponiamo gli aspetti materiali (positivi) a quelli morali (negativi).

Oggi siamo più ricchi, ma - sostengono i critici - anche più egoisti, individualisti e intolleranti e abbiamo raggiunto il benessere a costo di cambiamenti sociali che implicano lo sfruttamento del lavoro altrui, un'innaturale inurbazione e la disintegrazione dei legami sociali tradizionali. Perfino in quelle parti del mondo dove è urgente migliorare l'alimentazione, l'alfabetizzazione e la speranza di vita, si stenta a riconoscere l'accelerazione del tasso di crescita come una priorità.

Non deve allora sorprendere che, dove portare avanti la crescita richiede il sacrificio di basi elettorali tradizionali e d'interessi consolidati, il processo politico, il più delle volte, manchi della determinazione necessaria. Ma, secondo Benjamin Friedman, uno dei più illustri economisti contemporanei, questo modo di ragionare presenta gravi lacune e ci impedisce di cogliere il significato profondo che la crescita economica riveste per la società. Perché tanto la crescita dell'economia quanto la sua stagnazione influiscono sulla costituzione morale di una società. Friedman, professore d'economia a Harvard, sostiene, infatti, che «lo sviluppo economico rende una società più aperta, tollerante e democratica» e anche più riguardosa dell'interesse delle generazioni future. «Il valore di un miglioramento del tenore di vita - afferma Friedman in "Il valore etico della crescita economica. Sviluppo economico e progresso civile", UBE, 2006 - non risiede soltanto nei suoi meri aspetti materiali, ma anche nella maniera in cui condiziona il carattere sociale, politico e, da ultimo, morale di un popolo».

Infatti, la crescita economica - intendendo per tale un miglioramento del tenore di vita della maggioranza dei cittadini - «offre migliori opportunità, favorisce la tolleranza della diversità, la mobilità sociale, la propensione alla giustizia e l'affezione alla democrazia»; e non c'è dubbio che si tratta di propensioni che il pensiero occidentale, dall'Illuminismo in poi, ha considerato positive anche in termini esplicitamente morali. Inoltre, anche le società che sono già molto progredite sotto tutti questi aspetti, come gran parte delle democrazie occidentali, hanno maggiori probabilità di progredire ulteriormente, quando il loro tenore di vita migliora. Invece «quando questo ristagna o peggiora, in genere il progresso verso quegli obiettivi rallenta o si arresta del tutto, e troppo spesso cede il passo alla tendenza a regredire».

Non è un caso che molti Paesi economicamente assai sviluppati hanno visto alternarsi periodi di crescita e di stagnazione economica che sono coincisi rispettivamente con il rafforzamento o con l'indebolimento dei valori democratici. Nella storia di tutte le grandi democrazie occidentali abbondano i casi di ricaduta nella chiusura e nell'intolleranza (accompagnati spesso dall'indebolimento delle istituzioni politiche democratiche) che si sono verificati per l'appunto nella scia di fenomeni di stagnazione che avevano minato la fiducia della popolazione in un futuro migliore. Viceversa i periodi d'espansione economica, fonte di generale ottimismo, hanno visto progredire l'apertura, la tolleranza e la democrazia.

Oggi in molte parti d'Europa sono fin troppo evidenti le conseguenze sociali e politiche della transizione dal miracolo economico del dopoguerra all'attuale persistente "eurosclerosi"; e in America la conseguenza della stagnazione che è durata dalla metà degli anni Sessanta alla metà dei Novanta è stata, sotto molti aspetti, lo sfilacciarsi del tessuto sociale. Non a caso in questo periodo l'avversione popolare per gli immigrati (così come la ripresa dei gruppi fautori della supremazia bianca) è rinata con un'intensità che non si era più vista negli Stati Uniti dall'epoca precedente la seconda guerra mondiale. Ovviamente, questi sviluppi hanno molte cause, ma gli effetti della crescita economica sono una parte importante e spesso decisiva del fenomeno. Dunque, «il valore della crescita non dipende soltanto dalle realizzazioni materiali che rende possibili, ma anche dall'influenza che esercita negli atteggiamenti sociali e sulle istituzioni politiche». In altre parole, sul «carattere morale» della società.

Secondo Friedman, non c'è dubbio che «l'atteggiamento delle persone verso se stesse, verso i propri concittadini e verso la società nel suo complesso, cambia a seconda che il loro tenore di vita stia migliorando, stagnando o addirittura peggiorando. E cambia anche a seconda che esse nutrano fiducia

nelle prospettive proprie e dei figli, oppure guardino al futuro con ansia o timore». Inoltre, se la crescita economica rende la società più aperta, tollerante e democratica, una società del genere diventa a sua volta più disposta ad incoraggiare iniziative creative e quindi a perseguire la prosperità economica. Già Max Weber sosteneva che i comuni principi morali alimentano la crescita economica. Ma Benjamin Friedman va oltre: non soltanto la crescita economica dipende dall'impulso morale, ma produce a sua volta delle conseguenze morali positive. E il ruolo essenziale della politica pubblica è quello di sostenere il giusto tasso di crescita dell'economia, che è maggiore di quello determinato spontaneamente dal mercato.

Da molti anni la crescita del nostro paese è stentata. E non è difficile cogliere nella nostra società i segni preoccupanti di una diminuita tolleranza, apertura, coesione. Basta pensare alla tendenza a rinchiuderci nel nostro "particolare" e al rafforzamento del vecchio "familismo amorale"; e se è diventato un luogo comune parlare dell'importanza della "società civile", ormai molti studiosi mettono in discussione la vitalità degli atteggiamenti e delle istituzioni che essa esprime. Prima che queste tendenze si rafforzino fino a manifestarsi in un lento ma progressivo declino è necessario produrre un antidoto che si chiama sviluppo economico. Per questo dobbiamo, come direbbe Weber, riacciuffare quel treno. E si tratta di un'esigenza che andrebbe rilanciata tanto sul piano materiale che su quello etico: se vogliamo vivere in una società decente, siamo condannati a rilanciare lo sviluppo. Per trovare le energie e gli atteggiamenti che nel loro insieme sostengono una società aperta, tollerante e democratica, abbiamo bisogno di una crescita economica duratura e della rassicurante sensazione di progredire, creata dal diffuso miglioramento del tenore di vita. Perfino a Trieste.

Alessandro Maran

deputato dell'Ulivo